

Antonio Ottogalli

# IL NERO CHE ILLUMINA

*vicenda friulana*



Antonio Ottogalli  
Il nero che illumina

Proprietà letteraria riservata  
© Antonio Ottogalli 2019

© Kion Editrice, Terni  
Prima Edizione settembre 2019

ISBN: 978-88-99942-33-5

Immagine di copertina: *dipinto dell'Autore*

Stampa: Universal Book, Rende (CS)

[www.kioneditrice.it](http://www.kioneditrice.it)  
[info@kioneditrice.it](mailto:info@kioneditrice.it)

*A mia moglie Angela*

*Dovete avere il caos in voi  
per partorire una stella danzante*

Friedrich Nietzsche

## Cap. I

Ariis di Rivignano (basso Friuli)

*Giugno 1978*

«**F**orza Giacomo, mettiti in piedi che è ora di chiudere.» diceva Amedeo, il proprietario dell'osteria, usando un tono quasi affettuoso.

Allora il vecchio sollevava la testa dal tavolino. Con espressione intorpidita dava un'occhiata al locale ormai deserto, e barcollante usciva in silenzio. Ad attenderlo fuori c'era Hans, il suo domestico tuttofare, il quale pazientemente lo faceva accomodare nella nuova Mercedes, per poi partire verso "Villa Morlini", da alcuni anni acquistata da Giacomo. Una sorta di rituale, quello appena descritto, che si ripeteva puntuale da diversi mesi a questa parte.

Certo di domande e curiosità ne sollevava parecchie la vita di Giacomo Battiston, soprattutto quelle legate al lusso di cui in poco tempo si era circondato. Un po' tutti gli abitanti di quell'antico, minuscolo e sperduto paese della campagna friulana si chiedevano come avesse fatto. Di sicuro non tramite la sua misera falegnameria, con cui era riuscito faticosamente a campare, lui e la sua piccola famiglia.

Falegnameria e famiglia, tra l'altro, non più esistenti.

Sua moglie Adele se l'era portata via una rara forma di leucemia nel 1966, e suo figlio Francesco (chiamato da tutti "il matt"), si impiccò nel dicembre dello stesso anno. Da allora il Battiston aveva abbassato la saracinesca sul mondo: chiudendosi a riccio, mostrandosi scontroso, irascibile, infastidito da chiunque lo avvicinasse.

Parlava pochissimo, mai del suo passato, soprattutto di quello recente. Evitava gli altri, come se imputasse loro la colpa del suo male di vivere, pur sapendo benissimo quanto quel male fosse avvinghiato alla sua anima.

Faceva eccezione Don Giuseppe, il parroco di Ariis. I due avevano la stessa età, 70 anni, e si conoscevano sin da bambini. Profondamente diversi l'uno dall'altro: nel carattere, per livello di cultura, per opinioni sulla vita in generale, ma accomunati da sincero affetto reciproco.

Giacomo non poteva certamente essere considerato un "uomo di chiesa", il contrario semmai, ma voleva bene a quel prete di cui era amico, pertanto si intratteneva spesso in sua compagnia, discorrendo su cose che naturalmente nessuno udiva. Qualche parola probabilmente la doveva scambiare anche con il prestigioso avvocato Federico Toniutto, il quale una volta al mese gli faceva visita.

Arrivava in paese con la sua splendida vettura, guidata dall'autista in livrea. Entrava nella casa del Battiston e, dopo circa un'ora, ripartiva per Udine, dove gestiva un importante studio legale con una decina di giovani avvocati alle sue dipendenze.

Naturalmente quegli incontri non passavano inosservati agli abitanti di Ariis, inevitabilmente costretti a rodersi il fegato, nel tentativo di capire cosa potessero avere in comune un principe del foro e un mezzo analfabeta, che fino a pochi anni prima girava con le toppe al sedere.

I misteri si erano ulteriormente infittiti di recente, con l'arrivo di auto e camionette dei carabinieri. Impegnati per due giorni a scavare intorno alla vecchia abitazione, semi crollata, di Giacomo.

Dunque diventava difficile rimanere indifferenti alla curiosità di conoscere la storia nascosta dietro quei fatti insoliti.

Allora ve la racconterò io questa storia in quanto, oltre a Giacomo, sono l'unico a conoscerla, persino nei suoi contorni foschi e dolorosi.

Forse crederete con difficoltà che le cose di cui sto per scrivere siano realmente accadute, soprattutto pensando ai posti e agli anni in cui si sono svolte, ma dovete tenere presente come i drammi della vita non abbiano patria o età, perlopiù sono figli del caso, o magari di un Dio indifferente alle nostre vicissitudini.

Di fatto, la vera comprensione del motivo per cui siamo al mondo sfugge alle nostre menti limitate.

Non sempre riusciamo a rassegnarci a tale umiliante impotenza, e allora ricorriamo a spiegazioni o letture della realtà capaci di dare un senso a ciò che facciamo, a quello che ci capita. Ma dentro di noi sappiamo quanto sia illusorio, perché alla fine i conti non tornano mai, per cui i nostri capisaldi mentali ed etici si sbriciolano inesorabilmente.

Chiedo scusa al lettore per questa breve e sibillina digressione, ma sento che nell'apprestarmi al racconto della vicenda è mio dovere “sospendere il giudizio”, rispetto agli eventi di cui ora vi narrerò.

Come se il bene e il male si fossero dati alla latitanza.

Mi viene spontaneo iniziare dalla nascita di Francesco, perché quell'evento rappresenta una sorta di spartiacque decisivo nella vita di suo padre Giacomo.

Francesco Battiston venne al mondo nel luglio del 1946, a quasi un anno dalla fine della guerra che aveva devastato mezzo mondo. Sua madre Adele, donna di sconfinata dolcezza, lo desiderò e lo volle con tutte le sue forze, più di qualsiasi altra cosa.

Era sposata con Giacomo da otto anni. Sebbene fosse ancora giovane, quel figlio tardava ad arrivare. Difficile stabilirne il perché, la causa certa. Sia lei che il marito godevano di buona salute: entrambi sani, di bell'aspetto, figli a loro volta di famiglie prolifiche. Pertanto non si capiva il motivo di quella stranezza. Certo, con delle visite specialistiche e delle cure appropriate ne sarebbero sicuramente venuti a capo... ma imperversava la miseria più nera. Del resto, tutto l'ottimismo della "ricostruzione", con la sua scorta di promesse, sogni e illusioni, rimaneva sulla carta, senza far capolino in quel borgo friulano dove si faticava ancora per mettere insieme il pranzo con la cena.

Giacomo era un abile falegname, lavorava sotto padrone nel vicino comune di Rivignano, ma i pochi soldi che guadagnava bastavano soltanto a sfamarsi, garantirsi un tetto, comprare un paio di scarpe ogni morte di papa.

D'altra parte in una situazione simile si trovava gran parte della popolazione; tuttavia Giacomo si dava da fare anche in tante altre piccole attività. Era un uomo dinamico, forte, benvoluto da tutti, nonostante fosse alquanto taciturno e, a volte, anche un po' scontroso.

Aveva soltanto la quinta elementare, ma disponeva di una vivace intelligenza, che lo aiutava a districarsi con senso pratico in tutte le circostanze, rendendogli così possibile tenere in piedi la baracca.

Pur non amando parlare, quando si esprimeva lo faceva con particolare eleganza linguistica, dovuta sicuramente al suo piacere